

La messe, i lupi e gli agnelli

di Marco Andina

3 Luglio 2022 – ordinario – XIV

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Solo l'evangelista Luca parla di una missione precedente alla pasqua realizzata da settantadue discepoli. Questa seconda missione, successiva a quella dei dodici in Galilea (cfr. *Lc9,1-6*), è collocata subito all'inizio del viaggio verso Gerusalemme, mentre Gesù e i suoi stanno attraversando la Samaria. Mediante la missione dei settantadue, l'evangelista indica il senso della futura missione ai pagani che si sarebbe compiuta dopo la pasqua. La tradizione giudaica antica riteneva che le nazioni della terra fossero 72. Gesù ha dunque scelto un discepolo per ogni nazione: il vangelo dovrà essere annunciato a tutti i popoli della terra. Gesù invia i discepoli a due a due per sostenersi a vicenda, ma anche e soprattutto perché solo nella duplice testimonianza c'è garanzia di verità come ammoniva la legge biblica (cfr. *Dt 17,6*).

L'universalità della missione aiuta anche a capire il senso delle parole iniziali di Gesù: «*La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai per la sua messe!*» (*Lc10,2*). Gesù appare preoccupato della sproporzione tra la grande quantità della messe e l'esiguo numero di operai. Sa bene come ogni uomo abbia bisogno del vangelo e tuttavia sa anche bene che il vangelo per parlare effettivamente al cuore deve essere annunciato personalmente. La situazione di allora è per molti versi la situazione di sempre. Anche oggi la messe è molta, ma gli operai sono pochi. Molti sono in attesa del vangelo, della lieta novella che annuncia il perdono, che consola, che orienta la vita, che indica un cammino sicuro. Qualcuno, se non addirittura molti, almeno per quanto riguarda i paesi occidentali, potrebbe obiettare: «Davvero la messe è molta? Davvero gli uomini attendono con ansia l'annuncio del vangelo? A giudicare dalle apparenze oggi predomina una grande indifferenza religiosa. Le parole del vangelo sembrano ripetute ogni domenica nelle chiese

sempre più vuote con scarsa utilità». Ai settantadue discepoli il Maestro dice anche: «*Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi*» (Lc 10,3). Ma chi sono i lupi in mezzo ai quali sono inviati i discepoli? Gesù sembra contraddirsi da solo: come può descrivere la gente prima come “messe” in attesa dell’annuncio del regno e subito dopo come un “branco di lupi”? Proprio questa apparente contraddizione consente di rispondere all’obiezione precedente. Gli uomini quando sono in branco, quando si lasciano condizionare dagli altri, dalle opinioni e dal modo di agire ritenuto comune, facilmente diventano simili a lupi: violenti, invidiosi, insensibili, presuntuosi, in una parola egoisti. Ma spesso quei medesimi uomini, quando sono raggiunti nelle loro case, nella concretezza della loro esistenza personale, nei loro dubbi, nelle loro paure, nei loro desideri, nei momenti importanti della loro vita, appaiono deboli, mansueti, addirittura innocenti come agnelli. Appaiono quindi come “messe” in attesa di operai che la raccolgano. Non sempre, o forse quasi mai, la dimensione del lupo presente negli uomini è quella più vera e profonda. Spesso il volto più facilmente accessibile agli altri nasconde il vero volto dell’uomo come ci ricorda questo racconto.

Nello studio di un celebre psicologo si presentò un giorno un uomo apparentemente ben equilibrato, serio ed elegante. Dopo alcune frasi, però, il medico scoprì che quell’uomo era intimamente abbattuto da un profondo senso di malinconia e di tristezza. Al termine del colloquio, il medico disse al suo nuovo paziente: «Perché questa sera non va al circo che è appena arrivato nella nostra città? Nello spettacolo si esibisce un famosissimo clown che ha fatto ridere e divertire mezzo mondo: tutti parlano di lui, perché è unico. Le farà bene, vedrà». Allora quell’uomo scoppiò in lacrime, dicendo: «Quel clown sono io».

B. Ferrero, *Il canto del grillo*, Elle Di Ci, Torino 1992, p. 42

Nasce quindi la necessità di raggiungere le persone in modo tale da far emergere il loro volto più autentico. Le attese della gente sono spesso nascoste. Il pensiero di Dio e la nostalgia di una vita più buona è di frequente nascosta sotto un cumulo di pregiudizi, di luoghi comuni, di modelli di vita frivoli e superficiali. Servirebbe qualcuno che vigila, che spia le occasioni di Dio, che annuncia il vangelo in modo trasparente e intelligente nel momento giusto. Una tale opera richiede molti operai perché è soprattutto nei rapporti personali che l’annuncio del vangelo riesce ad entrare nel cuore degli uomini, a rivelare il loro vero volto o comunque il volto che vorrebbero progressivamente acquisire.

Tutti i cristiani sono dunque chiamati alla missione proprio perché tutti hanno, nella vita quotidiana, continue occasioni di contatto personale con gli altri. Pregare perché il Padre mandi operai nella sua messe significa prima di tutto pregare perché tutti abbiamo la consapevolezza di dover essere missionari e testimoni credibili per ogni persona che incontrano. Perché il contatto con gli altri al momento opportuno sia efficace, è indispensabile che gli operai siano sempre mansueti come agnelli. Siano cioè buoni, generosi, pazienti, coerenti con quanto devono annunciare, anche nei luoghi dove molti si comportano come lupi. La parola evangelica, che più facilmente raggiunge il cuore dell'uomo nel contatto personale, ha comunque sempre bisogno della conferma pubblica di chi l'annuncia.

Bisogna anche prendere con molta cura le richieste di Gesù: «*Non portate borsa, né sacca, né sandali, non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada*» (Lc10,4). Le richieste relative all'equipaggiamento del missionario si devono intendere in due direzioni. La prima esige la consapevolezza della rapidità che deve assumere il cammino del missionario: se pretendi di prevedere tutto prima, rischi di non partire mai. La seconda richiede la certezza dell'amore e della fedeltà di Dio: il Padre non si dimentica dei suoi missionari, quel che è necessario verrà concesso al momento giusto. In ogni caso uno stile di vita sobrio è condizione indispensabile per essere testimoni credibili.

Il filosofo greco Diogene ripeteva spesso che bisognava vivere con estrema semplicità, facendo a meno di tante cose. Eppure, proprio lui, non riusciva a fare a meno di andare al mercato. Un giorno un amico gli chiese perché vi si recasse, dal momento che non comprava mai nulla. Il filosofo gli rispose: «Vado al mercato per vedere quante sono le cose di cui posso fare a meno».

P. Pellegrino, *Racconti per i voli dell'anima*, Mario Astegiano Editore, Marene (Cn) 2000, p. 138, n. 138

Non sono i mezzi di cui si dispone che rendono efficace la missione, ma lo straordinario messaggio unito alla testimonianza della vita. In questo senso si comprende anche la strana richiesta di Gesù di non fermarsi a salutare nessuno lungo la via. I saluti lungo la strada rischiano di far dimenticare la meta del viaggio. In altre parole la cura dei rapporti umani minaccia di sostituirsi al messaggio da trasmettere. Certo nell'opera di evangelizzazione i rapporti umani devono essere pazientemente coltivati, tuttavia bisogna fare molta attenzione a non far passare in secondo piano il messaggio da trasmettere. Il primato

del regno di Dio e della sua giustizia non deve per nessun motivo essere dimenticato.

Il discorso missionario non deve essere inteso come un prontuario di ricette pronte per l'uso. Ha il compito di indicare la qualità degli atteggiamenti interiori che sempre devono accompagnare il missionario. Il Signore ci renda capaci di cogliere questo spirito ed accoglierlo nel nostro animo per essere adatti alla missione che ogni cristiano ha. Ci consenta soprattutto di vivere in quella gioia interiore che nasce dalla certezza dell'amore indistruttibile di Dio nei nostri confronti: *«Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli»* (Lc 10,20). Santa Teresa di Lisieux, da piccola, mentre guardava le stelle con suo papà, vedendo la costellazione di Orione che traccia una grande T, esclamò con gioia: «Guarda papà, il mio nome è scritto nel cielo!». Nel cielo e nel cuore di Dio ci sono scritti i nomi di ciascuno di noi. Se riusciamo a capirlo, questa certezza basterà da sola a provvedere tutto quello che ci serve per la missione e per l'intero viaggio della vita.